

# L'Italia economica prima e dopo la guerra

TRADUZIONE ITALIANA DEL DISCORSO PRONUNZIATO DALL'ON. GIUSEPPE GENTILE, AL CITY CLUB DI WASHINGTON, D. C., IL 20 DICEMBRE 1921.

Ho accettato con molto piacere, o signori, il vostro gentile invito a venire a parlare in una delle vostre riunioni settimanali, poiché conosco la grande influenza che il vostro Club esercita sull'opinione pubblica americana e comprendo che tale influenza potrebbe servire al nobile scopo di promuovere una maggiore conoscenza ed una migliore comprensione dell'Italia, da parte del popolo degli Stati Uniti.

Purtroppo, non si può dire che tale conoscenza e comprensione siano molto diffuse tra il vostro popolo, nonostante il fatto che da vari decenni una grande corrente migratoria italiana si riversi in questa vostra terra ospitale, e nonostante che le due nazioni abbiano di recente combattuto la grande guerra mondiale l'una a fianco dell'altra, ispirate dallo stesso ideale e col medesimo fine: salvare la democrazia e la libertà del mondo. Fu perciò molto opportuna l'osservazione fatta dal Generale Diaz, quando egli disse che era tempo che gli americani scoprissero l'Italia, dal momento che il loro paese era stato scoperto, oltre quattro secoli or sono, da un italiano.

Ed io sono sicuro che se gli americani cercassero veramente di conoscere e di comprendere l'Italia contemporanea, troverebbero, con non poca loro sorpresa, che il popolo del mio paese si avvicina, da molti punti di vista, al loro.

Non entrarono forse entrambi i popoli nella guerra mondiale senza alcuna necessità immediata, preferendo tremendi sacrifici di uomini e denari ai guadagni materiali che avrebbero potuto allettarli a rimanere neutrali, con tutti i vantaggi di chi egoisticamente se ne sta da parte? Basta ciò a provare l'esistenza di un'intima somiglianza nella natura dei due popoli, i quali sono entrambi, in determinati momenti, sentire l'impulso del più grande degli ideali, l'umanità, ed essere da esso spinti ad agire.

Se noi trovassimo il modo di avvicinare due popoli si fatti, compiremmo certamente un'opera di non lieve importanza. Cerchiamo di trovarla tale via; trattasi di un'opera veramente degna!

Voi, o signori, ne avete già mostrato la buona volontà, col chiedermi di venire oggi qui, per parlarvi dell'opera di ricostruzione economica che l'Italia è andata compiendo dalla guerra in qua. Ben volentieri io farò del mio meglio per soddisfare la vostra richiesta, per quanto me lo possano permettere i limiti di un breve discorso e la condizione in cui io mi trovo di parlarvi in base a semplici reminiscenze.

Per darvi un'idea chiara circa l'opera che l'Italia va compiendo, credo sia utile dire qualche cosa delle grandi perdite e della distruzione di ricchezza subita dal mio paese a causa della guerra. Così soltanto può essere apprezzato al suo giusto valore il grande lavoro iniziato dall'Italia per il suo riassetto finanziario, economico e sociale, e ch'essa confida di portare a compimento.

Per l'osservatore colto ed imparziale, l'Italia è stata sempre un oggetto di meraviglia. Nessun paese, nel corso dei secoli, ha attraversato tanti tumulti, miserie e calamità; nessun paese, quant'essa, ha sofferto tante discriminazioni interne ed invasioni straniere; eppure, nessun paese ha dato, quant'essa, sprazzi luminosi di grandezza, proprio mentre più fortemente essa era afflitta da calamità.

Guardate per esempio, quel meraviglioso periodo chiamato il Rinascimento italiano.

Spagnuoli e francesi, imperatori e re, captivi di ventura e despoti principotti, tutti scorrazzavano sul suolo italiano, assetati di conquista ed avidi di spoliazione. Pure l'Italia, mentre era messa a sacco e fatta schiava, dette al mondo la grande luce del pensiero, il genio e l'audacia dei suoi grandi esploratori che si chiamavano Colombo, Caboto e Vesputici, i capolavori di artisti come Leonardo da Vinci, Michelangelo e Raffaello, gli dette tutta la meravigliosa produzione intellettuale di una schiera innumerevole di poeti, storici, uomini di Stato, filosofi, eruditi ed educatori.

Venne dipoi un periodo sfortunato, in cui l'Italia passò ad altre nazioni la fiaccola di chi guida il mondo nel cammino della civiltà. Ma il sacro fuoco intellettuale ch'era in essa, non si estinse mai completamente: dette di tanto in tanto fiamme vivide ed illuminanti, anche attraverso le ceneri di cui la dominazione e l'oppressione straniera aveva coperta l'Italia.

Venne finalmente tempo in cui questa pote ricuperare la sua antica vitalità e raggiungere, attraverso insurrezioni e guerre sanguinose, la sua indipendenza ed unità nazionale. Questa rinovazione dell'Italia cominciò soltanto verso la metà del secolo scorso, cosicché l'Italia, in certo qual modo, nonostante la sua lunga storia, può essere considerata, dal punto di vista politico, la più giovane delle grandi nazioni d'Europa.

Compiuta l'unità, s'inizio un fenomeno che ha dello straordinario. Il lungo sforzo per il raggiungimento della libertà politica aveva così interamente assorbito il popolo italiano, ch'esso non ebbe il tempo di curare il suo sviluppo economico, quando altri paesi, come l'Inghilterra, la Francia ed il vostro, ebbero la maggiore opportunità di raggiungere un alto grado nella loro vita economica. Ma, liberatasi dalla preoccupazione politica, l'Italia si mise seriamente al lavoro.

Le difficoltà furono non lievi al principio: il riassetto di una nazione affacciata appena alla vita politica, aggravata dalle conseguenze del grande sforzo compiuto, offriva un compito molto grave. Le finanze, italiane erano stremate a causa delle guerre combattute, molte cose erano in uno stato primitivo: l'agricoltura era tutt'altro che fiorente, l'industria si può dire non esistesse, il commercio languiva.

Pure, un quarto di secolo non era ancora passato dal compimento dell'unità, che il mondo cominciò a guardare con sorpresa il progresso fatto dall'Italia, ultima venuta nella famiglia delle nazioni. E trattavasi, invero, di un progresso degno di meraviglia, perché compiuto nelle condizioni più difficili, e superando i più gravi ostacoli posti dalla stessa natura.

Io sono stato sempre un grande ammiratore dell'America e del suo popolo: mi ha fatto sempre una grande impressione la vostra attività ed il vostro spirito intraprendente; i risultati da voi ottenuti nel dare al vostro paese ricchezza, abbondanza e tutti gli agi della vita, sono superiori ad ogni elogio. Ma supponete per un momento che non foste state a vostra disposizione le immense risorse di una nazione che ha l'estensione di un continente, senza barriere doganali, con una posizione geografica ed un clima che vi danno ogni sorta di prodotti agricoli, dal grano al cotone, dallo zucchero ad ogni specie di frutta: con un suolo ricco di risorse naturali in quanto illimitate, dal carbone al ferro, dal petrolio al rame ed ai minerali della più grande varietà; supponete che voi non aveste avuto tutto ciò, e ditemi se l'America, quale che siano l'energia e lo spirito intraprendente del suo popolo, avrebbe raggiunto l'alto grado di sviluppo economico di cui essa gode attualmente.

Ebbene, l'Italia del periodo anteriore alla guerra, era un paese da suscitare vera meraviglia, col progresso da essa fatto in breve tempo, nelle circostanze più difficili. Immaginate per un momento un paese piccolo d'estensione, eccessivamente popolato, con un territorio in gran parte montagnoso e impoverito dal lavoro di molte generazioni. Immaginate che il suolo di questo paese non contenga né carbone, né ferro, né petrolio, né alcuno dei minerali essenziali per le industrie moderne, almeno in quantità degna di considerazione. Supponete, per di più, che la parte meridionale di questo paese sia stata impoverita all'estremo grado di negligenza secolare; supponete ancora che le nazioni vicine si siano circondate di alte tariffe doganali e che il paese di cui parliamo sia appena uscito da una grande lotta politica. Credereste voi alla possibilità per un tale paese di vivere e di prosperare? Eppure, o signori, tale paese è l'Italia, che non solo vive, ma trovavasi incamminata, prima della guerra, verso la prosperità!

Quando essa ebbe vita come unità politica, mancava di un sistema bancario moderno; ben presto lo acquistò. Il bilancio dello Stato presentava un grande deficit; essa riuscì ad appianarlo, raggiungendo, in tempo relativamente breve, il pareggio tra le entrate e le spese. Il cambio della sua moneta con quella estera, le era molto sfavorevole; ma essa riuscì ben presto a rimetterlo alla pari. Con grandi lavori pubblici, con razionale distribuzione di acque e con progrediti sistemi agricoli, riuscì in pochi decenni a trasformare le sue provincie nordiche in una delle regioni più produttive d'Europa. Se le sue provincie meridionali ed insulari rimanevano ancora, dal punto di vista agricolo ed insulare, in condizioni arretrate, l'Italia era già pronta a provvederle di mezzi efficaci di progresso economico, pensando a grandi spese da dedicarsi a lavori pubblici già progettati. Al nord, la Lombardia, il Piemonte, la Liguria e parte del Veneto, erano già diventate una delle zone industriali più progredite d'Europa, con centro di attività economica moderna quali Milano, Torino ed altri minori, in gran numero. Quanto al commercio, il progresso fatto dall'Italia era tale, che nessun'altra nazione al mondo, con l'eccezione forse degli Stati Uniti, aveva avuto un così rapido incremento nelle sue esportazioni quale l'Italia aveva conseguito nei venti anni anteriori alla guerra, proporzionalmente, s'intende, al volume del commercio delle diverse nazioni. Il porto di Genova contava già tra i più fiorenti del mondo, e rivaleggiava con quello di Marsiglia per il pri-

mato nel Mediterraneo. La marina mercantile italiana era, senza dubbio, molto inferiore alla britannica ed alla tedesca, ma l'Italia pensava fiduciosa ad un programma di notevole aumento del suo naviglio, incoraggiata non solo dal considerevole incremento del suo commercio d'esportazione, ma anche dal gran numero dei suoi emigranti, al cui trasporto verso lidi lontani sperava di poter provvedere interamente coi propri legni.

Se la scarsità in materie prime dell'Italia e la sua necessità d'importare carbone, ferro, cotone, lana e prodotti redevano ad essa sfavorevole la bilancia commerciale, l'Italia trovava un compenso, sufficiente a ristabilire l'equilibrio, in due speciali fonti d'introito annuale: i risparmi che i suoi figli emigrati



COMM. GIUSEPPE GENTILE  
Del. alla Conferenza di Washington

mandavano in patria, e le spese che i turisti facevano, attratti in Italia dal clima e dalla bellezza del paese, dall'interesse della sua storia, dai suoi monumenti e dai suoi tesori artistici.

Dopo tutto, le vere grandi risorse economiche d'Italia consistevano nell'intelligenza del suo popolo e nella sua grande abbondanza di mano d'opera.

Tale era il quadro che l'Italia presentava nel periodo immediatamente anteriore alla guerra.

Ma venne la guerra, e con essa molti cambiamenti si verificarono. L'Italia, come voi ben sapete, aveva un'alleanza con la Germania e con l'Austria. Era un'alleanza difensiva, intesa a conservare la pace in Europa. La mossa degli Imperi Centrali, i quali rupero la pace per bramosia di conquista e di dominazione, non era soltanto contraria alla lettera del trattato della triplice alleanza, ma urtava violentemente contro lo spirito del popolo italiano, la cui liberazione dal dominio straniero, alcuni decenni prima, era stata compiuta in nome del principio di nazionalità e degli ideali della democrazia. Fu perciò che l'Italia si dichiarò neutrale, rendendo possibile alla Francia di concentrare il suo esercito contro la Germania e di vincere la battaglia della Marna.

La neutralità presentava la lusinghiera prospettiva di grandi guadagni materiali, cosa che avrebbe potuto esercitare influenza sulla decisione finale di un popolo meno idealista dell'italiano. Ma l'Italia non era nazione da trarre vantaggio dalla sua posizione geografica per commerciare, conservando la neutralità, con tutti e tre i gruppi di nazioni belligeranti, vendendo loro i suoi prodotti al massimo profitto.

L'intera natura del suo popolo, impediva ad esso di rendersi schiavo di sordidi appetiti. L'Italia rimase così neutrale per soli nove mesi, il minimo tempo necessario per prepararsi ad una guerra venuta all'improvviso ed assolutamente inaspettata. Essa comprese che la vittoria tedesca avrebbe non solo portato la distruzione della Francia, ma avrebbe costituito un pericolo permanente per la parte che sarebbe rimasta della civiltà latina; sarebbe stata una terribile minaccia per i principi della democrazia, che le stavano tanto a cuore; avrebbe importato per essa la perdita dell'ultima speranza di liberare le sue provincie irredente. Che valore potevano avere i guadagni materiali in confronto di cose che tanto fascino hanno per un popolo come l'italiano, la cui natura impulsiva può raggiungere la massima intensità sotto la spinta di motivi intellettuali ed idealistici?

Così, adunque, noi entrammo in guerra, non appena ci parve che i nostri preparativi fossero sufficienti; e vi entrammo in un momento in cui gli alleati correvano pericolo di catastrofe, quando gli eserciti russi avevano subito una grave sconfitta in Galizia. Entrammo in guerra, conoscendo i tremendi sacrifici ch'essa avrebbe richiesti.

Della parte presa dall'Italia nel conflitto mondiale, considerata dal punto di vista militare, io non vi parlerò. Vi ricorderò soltanto che per tre anni e mezzo le nostre armate combatterono valorosamente nel più difficile fronte della guerra, immobilizzando colà milioni di soldati austriaci che, se utilizzati in altri fronti, avrebbe potuto rendere piuttosto

facile una vittoria tedesca. L'esercito italiano sentì un giorno il peso del fatto avverso; alcuni delle nostre più fertili provincie furono invase e saccheggiate dal nemico; ma alla fine il valore dei nostri soldati fu coronato dalla più completa delle vittorie conseguite nella guerra: la vittoria che sgominò il nostro nemico sul campo di battaglia e ridusse nel nulla un impero più volte secolare, l'austro-ungarico.

Ma quali sacrifici non costò la guerra all'Italia! Cinquecento mila morti, più di un milione di feriti, mutilati ed inabilitati, alcune delle più belle provincie da mantenere, milioni di famiglie da aiutare con pensioni di guerra, il debito pubblico nazionale aumentato da 14 miliardi di lire a più di cento miliardi, senza contare i prestiti di guerra ricevuti dalle nazioni alleate, ammontanti approssimativamente a venti miliardi di lire in oro. E di più, il meccanismo della produzione nazionale e della distribuzione economica, completamente rivoluzionato! Lo Stato dovette assumersi direttamente l'importazione e la distribuzione dei generi alimentari; il cambio monetario con l'estero saltò enormemente, e tutti i generi importati si dovettero perciò pagare ad altissimi prezzi.

Pure, la guerra non ammetteva ricatti; carbone e ferro dovevano essere importati continuamente: così soltanto la gran macchina di guerra poteva lavorare ad alta pressione. Il commercio d'esportazione cessò quasi completamente per la necessità di conservare all'interno molti prodotti necessari all'aumentato consumo. La guerra pose fine al movimento turistico, con una perdita annua di parecchie centinaia di milioni di lire, mentre le rimesse degli emigranti diminuirono notevolmente in confronto delle cifre anteriori alla guerra.

Ma, alla fine, la guerra fu vinta; la pace apparve all'orizzonte, e con essa grandi speranze sorsero nell'animo degli italiani. Senonché, vennero subito dopo i negoziati di Parigi ed il Trattato di Versailles, e con essi quasi delusioni! L'odio e le gelosie internazionali prevalsero colà, e l'Italia, la nazione che aveva vinto in guerra la più completa vittoria, che, in proporzione delle sue risorse, aveva fatti i maggiori sacrifici, piuttosto che come una vittoriosa alleata, fu quasi trattata come una vinta nemica! E che! Essa fu persino accusata d'imperialismo per il solo fatto di aver chiesto Fiume, una piccola città di circa quarantamila abitanti, per la maggior parte italiani, e ciò proprio quando tutto l'impero coloniale tedesco veniva assegnato alla Gran Bretagna e ai suoi domini, quando uno dei più ricchi distretti tedeschi, la Sarre, veniva dato alla Francia quasi senza obiezioni, quando milioni di gente di altre nazionalità venivano liberamente date alla Polonia, alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia! Ciò che è ancora più grave, è il fatto che veniva rotta l'unità economica dell'Europa, cosicché dopo la guerra noi assistiamo ad un ritorno ad un regime di restrizioni commerciali e di barriere doganali, che ci porta indietro al sistema mercantilistico del diciassettesimo e del diciottesimo secolo.

Una forte indennità fu imposta alla Germania, indennità che moltissimi credono che essa non potrà mai pagare, e sulla quale solo una piccola percentuale fu assegnata all'Italia, nonostante i suoi immensi sacrifici, cioè il sette per cento, di dieci per cento.

La guerra e le conseguenti difficoltà avevano pesato gravemente sul popolo italiano; ma il patriottismo di questo, ment'essa duro, poté controbalanciare ogni causa di malumore. Senonché, dopo l'armistizio e la terribile disillusione del Trattato di Versailles, il malcontento si manifestò in differenti modi. Gli orrori della guerra, la vista delle fortune accumulate nelle mani della classe dei nuovi ricchi, esasperavano le classi lavoratrici, le quali, già fortemente organizzate, cominciarono a prestare benevolo orecchio alla propaganda di alcuni capi socialisti, che additavano loro l'esempio della rivoluzione russa. Fu quello il tempo in cui il mondo udì con certa ansietà notizie d'invasioni di fabbriche avvenute in Italia, con l'intenzione, da parte degli operai, di assumere la direzione ed il controllo della produzione industriale. Invasioni di latifondi ebbero luogo contemporaneamente nell'Italia meridionale, con scopi meno rivoluzionari da parte di contadini invasori, i quali tendevano ad una migliore distribuzione della proprietà terriera e una più larga partecipazione della classe lavoratrice nella produzione agricola.

Il governo pensò che il miglior modo per far fronte alla situazione, era quello di non opporsi con la forza armata al movimento delle classi lavoratrici, onde dare a queste l'opportunità di convincersi della futilità dei loro sforzi. Infatti, l'esperienza poté subito dimostrare a tali classi che non è possibile di cambiare d'un tratto il processo economico, e che l'abilità tecnica per assumere la direzione della produzione economica, non è cosa che si possa improvvisare. Il governo dette permesso, nello stesso tempo, ai capi socialisti di recarsi in Russia e vedere con i propri occhi la situazione di quel paese sotto il regime bolscevico. Essi vi andarono, e ritornarono completamente delusi, dopo aver visto le caotiche condizioni in cui la Russia si trovava.

Al momento attuale, le cose, in Italia, sono cambiate. Le classi lavoratrici hanno incominciato a com-

prendere ch'è necessario aumentare la produzione, prima di lottare per la distribuzione; esse quindi vanno occupandosi meno di politica e più d'economia. Del resto, le loro condizioni generali sono grandemente migliorate dalla guerra in qua: ricevono salari maggiori, il loro lavoro giornaliero si è ridotto a otto ore, il loro tenore di vita è molto superiore a quello d'un tempo. Circa la struttura generale della produzione e della distribuzione, direi che lo Stato ha grandemente ridotto l'ingerenza ch'esso vi esercitava in grande scala durante e dopo la guerra, ed il giorno è ormai vicino in cui l'iniziativa e l'opera privata potranno svolgersi senza alcun ostacolo, come nei tempi normali.

La grande difficoltà per l'Italia, al momento presente, è il fatto che il suo commercio con l'estero soffre di una grande sproporzione tra esportazioni ed importazioni, queste ultime eccedendo di gran lunga le prime. Potete di leggieri comprendere quale ripercussione ciò abbia nei cambi monetari, resi più sfavorevoli all'Italia dallo stato d'incertezza nelle condizioni generali del resto del mondo, e dalla speculazione. Ma noi facciamo del nostro meglio onde far fronte alla situazione, e non è poco quello che abbiamo già compiuto.

Era per noi di massima importanza il riassetto del bilancio dello Stato, che alla fine della guerra, e nei due anni seguenti, presentò un immenso deficit, specialmente a causa delle spese che della guerra erano dirette risultate. Tale deficit, ammontò a più di otto miliardi di lire nell'anno fiscale 1919-1920. Il Ministro del Tesoro di quel tempo preventivo ch'esso avrebbe raggiunto i quattordici miliardi per l'anno finanziario 1920-1921, previsione che per fortuna non si avverò; specialmente merce gli aumentati introiti ottenuti con maggiori tasse. Il deficit effettivo per l'anno testè decorso ammontò così a poco più di dieci miliardi di lire. Il Ministro del Tesoro ha recentemente dichiarato alla Camera dei Deputati italiana, che egli nutre fiducia che per l'anno finanziario 1921-1922 il deficit possa essere ridotto a cinque miliardi di lire e per l'anno seguente, 1922-1923 a soli tre miliardi. Contemporaneamente, noi abbiamo incominciato a ridurre la nostra carta moneta, la quale, per ragioni ovvie, aveva avuto sinora una emissione piuttosto eccessiva.

Il grande deficit del bilancio italiano, ancora esistente malgrado le riduzioni potute effettuare specialmente con l'imposizione di gravi tasse ai contribuenti, e in parte dovuto al fatto che il nostro Governo ha considerato suo dovere il provvedere alla ricostruzione economica delle provincie devastate ed alle pensioni per le innumerevoli famiglie i cui membri furono uccisi, inabilitati e mutilati in guerra. Ciò è stato fatto senza aspettare il pagamento delle riparazioni da parte dei nostri nemici di ieri, ed io sono orgoglioso di poter dire che oggi le condizioni delle provincie venute invase durante la guerra, sono forse migliori di quanto non fossero anteriormente alla guerra stessa, mentre il servizio delle pensioni procede soddisfacentemente.

Come vedete, noi abbiamo fatto del nostro meglio per migliorare le nostre condizioni e riparare ai gravi danni della guerra. Abbiamo fiducia nel nostro avvenire, poiché conosciamo la vitalità della nazione italiana, la quale è stata sempre capace di superare le più gravi difficoltà. Ciò, però, non significa che noi non ci rendiamo conto dei tremendi ostacoli che al momento attuale ci si parano d'innanzi.

Non solo la bilancia del commercio coll'estero, come ho già accennato, è a nostro sfavore, ma le due fonti speciali di annuo introito che l'Italia aveva prima della guerra, i risparmi dei suoi emigranti e le spese dei turisti, sono grandemente diminuite. Le condizioni incerte d'Europa consigliano ancora molta gente dal viaggiare, mentre le nuove disposizioni americane tendenti a ridurre l'immigrazione contribuiscono, assieme alla grande disoccupazione che travaglia al momento attuale questo paese, a rendere impossibile per gli emigranti l'invitare in patria i loro risparmi nella quantità usuale.

Dobbiamo anche tener presente il fatto che dopo la guerra ogni nazione ha cercato di rendersi economicamente indipendente, merce divieti commerciali, restrizioni e tariffe doganali che ergono forti barriere contro il commercio estero degli altri paesi.

Appare così evidente che, da molti punti di vista, il riassetto economico dell'Italia dipende dalle sue relazioni col resto del mondo. Ciò, del resto, non è cosa particolare dell'Italia, ma risponde alle condizioni in cui trovansi tutte le nazioni d'Europa e possiamo dire del mondo intero. La necessità di un riassetto economico generale è sentita oggi dovunque. L'Europa non può andare avanti col sistema mercantilistico che attualmente vi predomina e che la riporta economicamente ad un'era da lungo tempo superata. Il cambio internazionale dev'essere regolato, perché gli scambi commerciali in larga scala possano riaprirsi tra una nazione e l'altra. E' assurdo, d'altra parte, pensare che gli Stati Uniti possano vivere in uno stato d'isolamento, proclamando, con una specie di dottrina di Monroe economica, di non volersi ingerire negli affari europei. Il progresso mondiale è arri-

vato al punto che nessuna nazione, per quanto grande e ricca essa sia, può vivere senza rapporti con gli altri paesi. Impossibile stabilire barriere negli oceani e pensare che per la produzione economica degli Stati Uniti il mercato del Sud-America possa facilmente prendere il posto di quello dell'Europa. I paesi Sud-Americani sono, senza dubbio, destinati ad avere grande importanza nell'espansione economica di questa nazione; ma per il presente, e forse per molto tempo ancora, l'Europa continuerà ad essere il maggior mercato per i prodotti americani. Guardate, infatti, alle conseguenze che qui arrecò la difficoltà per molti paesi di Europa di comprare i vostri prodotti, a causa dell'alto cambio monetario; mentre molte fabbriche sono chiuse, le altre sono state obbligate a diminuire grandemente la loro produzione, determinando la disoccupazione di milioni d'operai.

Giornalmente, quasi in ogni angolo del mondo, si sente esprimere il vivo desiderio di una Conferenza delle Nazioni per considerare i problemi economici. Quando la Conferenza per la Riduzione degli Armamenti fu convocata dal Presidente Harding, la ragione principale da lui data per il suo invito, fu non soltanto la convenienza di allontanare cause di guerra, ma anche la necessità di diminuire i pesi dei contribuenti. Ciò era soltanto un lato, e non certamente il principale, della grande questione economica mondiale. In alte sfere è già stato fatto cenno all'opportunità di frequenti conferenze internazionali che possano dar vita ad una

associazione delle nazioni. Io spero sinceramente che ciò che oggi si presenta come una visione a contorni indefiniti, possa presto diventare una realtà, ed auguro di cuore che all'attuale Conferenza sulla Limitazione degli Armamenti possa seguirne una maggiore, che esamini la questione del riassetto economico dell'Europa e del mondo.

Concludo, pertanto, coll'esprimere la mia ferma credenza nella maniera che molto tempo fa venne proclamata da un grande statista e filosofo italiano: "l'associazione è il mezzo per compire il progresso non solamente perché essa moltiplica l'azione delle forze produttive, ma anche perché ravvicina tutte le diverse manifestazioni dell'anima umana e rende possibile l'armonia tra le libere nazioni ed i liberi popoli, coi grandi risultati nell'interesse dell'umanità".

Bell: Walnut 7430 Keystone: Main 100  
**Nicola Matarazzo**  
CAFFE' E PASTICCERIA ROMA  
Dolci assortiti per Banchetti, Sposalizi e Balli  
833 Christian St. Phila., Pa.

Bell Phone, Oregon 3695  
**THE APULIA CREAMERY CO.**  
Fabbricanti di provoloni, caciocavallo, scamorza, mozzarelle e manteghe  
RICOTTE SECHE  
Fabbrica Ware Rooms  
Preston, Md. 13th & Dickinson Sts.  
Philadelphia, Pa.

I SIGNORI

## Repetto Brothers

DI CHESTER, PA.  
CON DEPOSITI DI CONFETTURE E FABBRICANTI  
DI "ICE CREAM"  
SI CONGRATULANO CON L'ORDINE FIGLI D'ITALIA  
PER L'ISTITUZIONE DELL'ORFANOTROFIO  
ED AUGURANO AD ESSO MAGGIORI TRIONFI

## Clarence Wilson Brazer

DI CHESTER, PA.  
L'ARCHITETTO CHE HA DISEGNATO E DIRETTO I LAVORI  
DI ALTERAZIONE DELL'ORFANOTROFIO DI  
CONCORDVILLE, PA.  
AUGURA ALL'ORDINE FIGLI D'ITALIA DI RENDERSI MAGGIORMENTE DEGNO DELLA STIMA DEL POPOLO  
E DELLE AUTORITA' AMERICANE

## The Colonial Trust Kris KRINGLE CLUBS

NON LASCIATEVI CONQUIDERE DAL PENSIERO CHE LA  
MANCANZA DI MONETA POSSA FAR FARE  
UN CATTIVO NATALE A VOI, ALLA  
VOSTRA FAMIGLIA, AI  
VOSTRI AMICI.  
ENTRATE A FAR PARTE DI UNO DEI NOSTRI  
CLUB, ORA

VI E' UN CLUB CAPACE DI SODDISFARE TUTTE LE PENSIERE E TUTTE LE BORSE

## Colonial Trust Company

Reading, Pa.

## La Compagnia Wiswasser Dally

CHE DISTRIBUISCE LATTE PERFETTAMENTE PURO  
con latteria al No. 513 So. 14th St.  
READING, PA.

E TUTTI I SUOI IMPIEGATI

SI CONGRATULANO CON L'ORDINE DEI FIGLI D'ITALIA DI  
PENNSYLVANIA PER LA SPLENDIDA ED UMANITARIA OPERA PORTATA A COMPIMENTO  
QUAL'E' L'ORFANOTROFIO DI CONCORDVILLE, PA.